

Partito Democratico: patto sociale per i giovani ed unità sindacale

di *Agostino Megale*

Nel dibattito di questi mesi ho sempre individuato nella costruzione del Partito democratico la nascita di una forza riformista con solide radici nel mondo del lavoro e un forte ancoraggio al mondo della cultura, dei saperi, dell'impresa. Il 4 luglio 2007, è stato presentato il Manifesto del Lavoro, base costitutiva del Forum del Lavoro del Partito Democratico. Le radici del lavoro da far vivere nel Partito democratico coinvolgono l'insieme del nuovo partito, non una parte di esso. Per questo, è bene immaginare che la rappresentanza sociale di questo mondo, fatta di anziani, di lavoratori "in produzione" o impiegati nei nuovi lavori, di giovani con contratti di collaborazione a progetto sia presente nelle liste e venga eletta all'Assemblea costituente del 14 ottobre. Mi pare abbastanza naturale che il candidato (o i candidati) alla segreteria del nuovo partito si faccia carico del valore rappresentato dalla questione sociale, e su questo ci si raccordi con le diverse liste regionali o di sostegno al candidato stesso. Stavolta, si dovrebbe evitare il ripetersi dello scenario della prima assemblea di Orvieto, dove i dirigenti sindacali erano in 5 su 500. Ciò tuttavia richiede che i dirigenti sindacali siano presenti nelle liste a sostegno di Veltroni, in quanto il lavoro e i lavoratori sono le radici da cui nasce il nuovo partito. **Di sicuro, si dovrà riflettere in prospettiva sulle modalità delle relazioni tra partito democratico e sindacato confederale, immaginando l'avvio di percorsi nuovi quali le *convenzioni programmatiche*, tese a definire le convergenze sul programma sociale e sulla rappresentanza.**

Posto l'accento sulla centralità del lavoro nella bussola del nuovo partito, ritengo necessario sottolineare alcune criticità dell'attuale scenario politico per ripartire con la spinta giusta. Bisogna essere onesti nel riconoscere che – pur con l'esito positivo dei congressi dei Ds e della Margherita – per mesi la discussione attorno al PD non è riuscita a decollare e, ogni volta che tentava di ripartire, sembrava infrangersi contro scogli di natura incomprensibile. L'esito negativo delle amministrative per il centrosinistra e il costante e continuo calo del consenso al governo Prodi nei sondaggi, dicono con chiarezza che più che di "crisi della politica", dobbiamo aver chiaro che vi è una difficoltà vera a far percepire ai cittadini i buoni risultati che pur in questi mesi e ancora in questi giorni, il governo sta realizzando. Dunque, più che di crisi della politica, bisogna parlare di crisi del centrosinistra, per il quale si è prodotto una costante destabilizzazione del quadro politico. Per questo, va riconosciuto che, senza attribuire nessun effetto taumaturgico, con la disponibilità di Veltroni ad accettare la candidatura a segretario del nuovo partito, si è chiusa quella fase critica e "la spazzatura politica" è stata pressoché sgombrata. Dal discorso del Lingotto, la politica "seria" riprende quota e i teorici dell'antipolitica sono temporaneamente nell'angolo.

La politica, perciò, per ritornare a meritare la "P" (maiuscola) deve rispondere alle richieste della società italiana e degli stessi elettori di centrosinistra, che per primi pretendono:

- meno litigiosità e meno competizione;
- leadership autorevoli, capaci di decidere;
- un'idea della politica fondata sullo spirito di servizio e non sui privilegi;
- contenuti forti, ma molta sobrietà.

Per superare la crisi della politica – a cui il PD con la candidatura di Veltroni già trova una prima e forte soluzione – serve dunque consapevolezza che anche queste risposte agli elettori non saranno sufficienti, se nel costruire il partito nuovo non si evita la riproposizione delle vecchie logiche, di correnti personalizzate. Occorre, invece, pensare ad un moderno "Principe", fondato sulla competenza, su un leale gioco di squadra, sull'etica della politica, intesa sia come "passione" che come "spirito di servizio".

Vorrei occuparmi, ora, dei rischi di crisi del sindacato italiano, sollevato da autorevoli interlocutori, a partire da D'Alema (soprattutto al dibattito con Epifani a Serravalle) e da Veltroni (dal discorso del Lingotto fino alla lettera a Repubblica), che hanno puntualmente individuato nei giovani l'anello debole della dimensione sociale italiana, su cui senza alcuna contrapposizione generazionale, costruire un vero e proprio patto tra "padri e figli". Un patto sociale, quindi, che assuma le dimensioni di un patto per le nuove generazioni. Mi domando se in questi mesi sia emerso – proprio durante la fase di concertazione tra governo, organizzazioni sindacali e imprese – il rischio di una crisi strategica dei sindacati con il venir meno della funzione generale del sindacalismo confederale italiano. In effetti, il rischio di una deriva corporativa c'è stato. In modo particolare, sul tema dello "scalone Maroni": la questione "scalone e scalini" è quella che ha fatto scattare l'accusa alla Cgil e al sindacato tutto di aver smarrito "il senso e la funzione generale". Che il tema facesse parte della mediazione che l'Unione ha prodotto al momento del programma è cosa risaputa, come pure che insieme al superamento dello scalone, si legava anche l'innalzamento dell'età pensionabile. È del tutto evidente, in primo luogo a noi dirigenti sindacali, però, che (come avviene in ogni negoziato) questo tema non era e non poteva essere la priorità su cui decidere se fare l'accordo o meno. È come immaginare che, mentre si rinnova un contratto nazionale, salta l'accordo perché una fabbrica, seppur importante, ma pur sempre una sola fabbrica, si dichiara avversa.

La Cgil e tutto il sindacato, in queste ore (mentre scriviamo), è in attesa della proposta conclusiva del Presidente del Consiglio per realizzare il nuovo "Patto sociale". Si sta lavorando per realizzare un accordo che faccia prevalere le priorità sociali: le questioni collegate agli anziani come ai giovani, evitando contrapposizioni di segno neocorporativo. Sarà utile comunque, chiusa questa fase, ragionare seriamente e senza chiusure, sui rischi di deriva corporativa nei quali può essere trascinata la rappresentanza sociale se non è all'altezza di ridisegnare un profilo strategico forte, alto, autonomo del mondo del lavoro fondato su un nuovo patto di solidarietà tra le generazioni. Per questo, vanno però apprezzati anche gli importanti risultati frutto della concertazione e dunque anche dell'azione di questo sindacato. Inoltre, non va sottovalutato il ruolo di Rifondazione comunista nel nuovo panorama. È per questo che, in un forte rilancio dell'autonomia del sociale e dunque del sindacato come soggetto autonomo ma non neutrale ed indifferente, alla politica, vanno approfondite due questioni:

1. contenuti del Patto sociale.
2. Rilancio e ricostruzione dell'unità sindacale.

Un patto sociale per i giovani

Finalmente si profila un grande accordo all'insegna del riformismo sociale che redistribuisce oltre 2,5 miliardi di euro alle fasce più deboli della popolazione, a quelle della "disuguaglianze sociali", frutto di un robusto impegno dell'azione di governo, sia sul fronte dell'evasione che del risanamento dei conti (senza miopie contabili). Lunghi mesi di concertazione condotta con pazienza e tenacia dal Ministro del Lavoro e dai sindacati potrebbero produrre un nuovo "patto sociale", realizzando (dopo 24 anni dal protocollo Scotti e dopo 14 anni dal protocollo del 23 luglio) la prima grande intesa orientata a dare risposte agli anziani così come ai giovani dei nuovi lavori:

1. Sulle pensioni, coinvolgendo 7 milioni e 400mila persone. Si mette mano alle pensioni basse (per 3,1 milioni di pensionati); si prevede un incremento delle maggiorazioni e degli aumenti sociali corrisposti sui trattamenti di tipo assistenziale (per 300mila pensionati); si introduce un nuovo importo aggiuntivo della pensione previdenziale (una tantum) che varia a seconda dell'anzianità contributiva; si ritorna alla riforma Dini

(anche sulla base dell'impegno assunto sulla revisione dei coefficienti), portando la perequazione automatica al 100% (per 4 milioni di pensionati);

2. Per i giovani. Si attua l'impegno al graduale superamento degli elementi di precarietà insiti in alcune parti della legge 30 che verranno cancellate (somministrazione a tempo indeterminato e lavoro a chiamata); si provvede a normare "in modo positivo" il ricorso ai contratti a termine (meglio e più di sinistra di quanto la stessa piattaforma dei meccanici proponga); si rilancia l'apprendistato; viene valorizzato un futuro previdenziale più certo per i collaboratori, con l'aumento dell'indennità di disoccupazione al 60% e l'estensione a chi possiede i requisiti ridotti; per i parasubordinati si realizza l'ulteriore incremento dell'aliquota contributiva (dopo quello sancito con la Finanziaria 2007) e si rende possibile la totalizzazione dei contributi; si rende più agevole il riscatto della laurea; si offre la possibilità di un eventuale prestito temporaneo per il periodo di inattività del collaboratore; si prevedono dei "fondi di rotazione" per l'accesso al credito ai giovani (soprattutto per l'acquisto di una casa).
3. Produttività e contrattazione di secondo livello. Il governo, inoltre, stanzierà nella prossima legge finanziaria un importo pari a 150 milioni di euro per il 2008 per detassare una quota delle risorse contrattate per i premi di risultato (in termini di produttività). A questo proposito verrà costituita una commissione tra governo e parti sociali con l'obiettivo di definire le modalità tecniche di implementazione entro il 15 settembre 2007. Dal 1992 a oggi, la contrattazione aziendale appare sostanzialmente stabile, ma se circa 3,6 milioni di lavoratori risultano interessati dal secondo livello, solo 1,9 milioni di lavoratori dipendenti (circa il 60%) sono coinvolti da accordi aziendali con premio al risultato. Occorre, quindi, prevedere che il salario di produttività, soggetto a decontribuzione e/o detassazione sia "interamente pensionabile", permettendo così di dare un valore a quella parte di retribuzione che contribuirà a incrementare la rendita pensionistica (mediamente tra i 40 e i 50 euro al mese). In questo modo, si costituisce un ulteriore incentivo alla contrattazione aziendale – oltre l'attuale decontribuzione prevista per i salari legati al premio al risultato – che punta ad espandere la platea da 1,9 milioni a 2,5 milioni di lavoratori interessati.

Dopo anni all'insegna della percezione dell'insicurezza come caratteristica dominante del futuro per i giovani, si affaccia con questa intesa più che una speranza, l'inizio di un processo di riforma fatto di tutele e diritti anche per i lavori flessibili. Anche la soluzione possibile per superare lo scalone, che coinvolge mediamente 120mila persone ogni anno, di cui 80mila lavoratori dipendenti con i requisiti dei 35 anni, vede la realizzazione di un buon compromesso che salvaguarda i lavori effettivamente faticosi ed usuranti e procede, seppur gradualmente, all'innalzamento dell'età pensionabile per gli altri; fino ad un mix tra anni di contribuzione ed età anagrafica, con un costo annuo di un miliardo di euro coperto dai risparmi previdenziali conseguenti all'unificazione degli enti e da interventi sulle "pensioni privilegiate".

Di sicuro, dopo questa intesa, bisogna avere la forza e la capacità di costruire una grande campagna di discussione, di informazione, di coinvolgimento, dei lavoratori e delle lavoratrici, nella consapevolezza che siamo all'inizio di un percorso riformatore, che deve darsi come priorità della legislatura il patto generazionale di cui parla Veltroni per il futuro dei giovani. Per questo è utile cominciare ad approfondire alcuni problemi emersi in questa fase:

- i) il primo riguarda Rifondazione comunista, che nonostante faccia parte del governo, oscilla tra atteggiamenti da quarto sindacato e da partito di lotta e di governo. Le ultime fasi concitate della concertazione con il governo hanno messo in evidenza la preoccupazione del PRC di non essere "scavalcata ancora più a sinistra", assumendo le posizioni e gli atteggiamenti di chi siede al tavolo negoziale. Da qui la giusta richiesta di Epifani ai

partiti, di non essere ingombranti e di lasciar svolgere la trattativa in piena autonomia. D'altro canto, una "Rifondazione" di lotte e di governo, come si intuisce facilmente, risulta non solo difficile, ma quasi impraticabile. Lo stesso obiettivo fu assunto anche dal PCI di Berlinguer, tra il '76 e il '79, durante il governo di unità nazionale, puntando all'idea di traghettare quel 30% di elettorato che votava PCI nell'area della governabilità. La differenza stava nelle dimensioni di massa del vecchio PCI oltretutto in un contesto molto diverso da quello attuale. Quello stesso concetto, tuttavia, applicato all'attuale sinistra radicale ed antagonista, porta semplicemente agli esiti delle famose "due piazze" (durante la visita di Bush in Italia) che hanno reso del tutto evidente la debolezza e la fragilità politica del progetto del PRC e dintorni di dar vita alla "cosa rossa". Forse una parte delle compagne e dei compagni che al congresso dei DS decisero di uscire seguendo Mussi, oggi hanno più elementi per riflettere.

- ii) Il secondo problema riguarda il sindacato e vorrei parlare in modo particolare di noi della Cgil, che malgrado il Congresso unitario (2006), alla fine dobbiamo prendere atto che i nodi non sciolti durante il dibattito congressuale si stanno ripresentando tutti. Questa è l'occasione per definire con maggior nettezza e chiarezza il progetto sociale del futuro, che sappia parlare ai giovani e a tutto il paese, che abbia il respiro strategico necessario per configurarsi come "progetto paese". Ecco perché, dopo questi lunghi mesi di concertazione, giungo alla conclusione che non è più tempo di "unanimismi" e che in futuro serviranno scelte nette e chiare sui grandi temi della politica dei redditi, della riforma dei contratti, della cosiddetta "risindicalizzazione" del sindacato, (ri)portandolo a fare di più e meglio il suo mestiere. È importante che anche le critiche più severe non portino a "chiuderci nel fortino", ma al contrario, respingendo le strumentalizzazioni vere e proprie di chi anche a sinistra non vede l'ora di "liberarsi" del sindacato, bisogna avere la capacità di aprire una riflessione su strategia e tattica del sindacalismo confederale nel nuovo scenario. A proposito di scenari e prospettive, vale la pena riflettere sulle ragioni che consiglierebbero a noi di Cgil Cisl e Uil di scrivere una nuova pagina sull'unità sindacale.

Unità sindacale

Nessun processo imitativo del sindacato verso la politica. L'unità dei sindacati in Italia è una grande questione che se affrontata e risolta, fa solo del bene al mondo del lavoro perché sarà più forte ed efficace la rappresentanza sociale. Riflettere sul processo di costruzione del PD, al netto dei tanti errori di questi mesi, rappresenta un esempio concreto di come si possono addirittura incontrare culture politiche quali quella laico-socialista e quella cattolica, un tempo ideologicamente e rigidamente contrapposte. Oggi, all'insegna del riformismo sociale nell'accezione più alta, tali forze danno vita ad un partito che – come speriamo – dovrebbe collocarsi tra il 35% e il 40% dei consensi. Questa è la più grande novità del panorama politico di questi ultimi anni e contemporaneamente una grande occasione per riconquistare, un'idea di "politica al servizio dei cittadini", le tante persone che hanno creduto e credono nelle radici, nei valori e negli obiettivi comuni e condivisi da tutte le definizioni di riformismo. Ci si può chiedere allora che cosa impedisca attualmente ai sindacati confederali di Cgil Cisl e Uil di costruire un progetto unitario, alto e forte, capace di dare ai lavoratori italiani e ai pensionati un grande sindacato unitario. A ben vedere, gli elementi di divisione ideologica erano già venuti meno dopo il 1989. In seguito, si manifestò una forte assunzione di responsabilità da parte di Cgil Cisl e Uil, che, nella crisi più profonda del "sistema politico" e dei partiti italiani, con l'allora governo Ciampi, diedero vita al patto sociale del 1993. Quel patto consentì all'Italia di entrare in Europa, restando (per usare una metafora calcistica) in serie A.

Riprendere la bandiera e le ragioni dell'unità sindacale significa valorizzare la capacità del sindacalismo confederale di dare priorità agli interessi dei lavoratori e delle lavoratrici in un contesto in cui resti sempre evidente l'interesse generale del Paese, evitando i rischi di una deriva corporativa fondata sul puro e semplice rivendicazionismo. La solida storia centenaria della Cgil, il valore e l'impegno unitario con Cisl e Uil, richiedono oggi la volontà di misurarsi con i grandi cambiamenti del lavoro, dell'impresa, della politica riprendendo l'obiettivo dell'unità sindacale già sperimentato con la federazione unitaria degli anni '70 e '80. In passato, le divisioni ideologiche e il pluralismo associativo non hanno impedito di sperimentare forme inedite come "i patti sindacali per l'unità d'azione" e la lunga stagione della federazione unitaria che durò fino alla rottura del 1984. Ciò accadeva in un quadro afflitto sul piano internazionale dal permanere della guerra fredda, con le conseguenti contrapposizioni ideologiche nazionali. Quei condizionamenti con l'89 sono finiti. Il sindacato ha avvertito quindi già nei primi anni Novanta le potenzialità del venir meno delle contrapposizioni ideologiche. Con la discussione sulla "costituente per l'unità" di metà degli anni '90, soprattutto noi della Cgil (per quanto mi riguarda, mi schierai allora per la costituente unitaria, ma fui nei fatti in minoranza), si è persa una grande occasione arenandosi sull'onda delle divisioni tra gli stessi sindacati. Se oggi esistono le condizioni per l'incontro in politica, in un partito nuovo, tra il riformismo laico-socialista e cattolico non c'è ragione alcuna – pur evitando accuratamente gli automatismi e valorizzando l'autonomia assieme ai pluralismi presenti nel sindacalismo confederale – per non riprendere il cammino lanciato da Luciano Lama negli anni '70 per la costruzione di un nuovo grande sindacato unitario confederale capace di fare incontrare storie, culture, riformismi diversi, oggi senz'altro patrimonio comune dei sindacati e della "nuova politica". Nel libro-intervista "Cari Compagni", a cura di P. Cascella (con prefazione di W. Veltroni), alla domanda su quali sarebbero stati i tratti peculiari del sindacato del domani, **Lama rispose: "l'unità, perché senza di essa il sindacato perderebbe la sua forza, e il rapporto con i lavoratori, perché senza o contro i lavoratori perderebbe la sua credibilità. Questi due elementi sono inscindibili, e valgono per tutti"**.

Dal 1998 siamo entrati in Europa; da metà degli anni '80 stiamo nella Confederazione europea e oggi nell'Europa a 27; Cgil Cisl e Uil stanno insieme nella Federazione sindacale mondiale che è stata capace di fondersi nell'ultimo anno con la Centrale dei lavoratori cristiani, dando vita alla nuova Federazione internazionale. Perché questo processo non può realizzarsi anche in Italia?

Dopo gli anni della divisione sindacale, tra il 2001 e il 2003, va apprezzata la ripresa di un cammino unitario del sindacalismo confederale che sta producendo in questi giorni un nuovo patto sociale, condizione essenziale per immaginare il rilancio di un patto generazionale a favore dei giovani e del futuro. Grande attenzione va posta affinché il sindacalismo confederale rilanci, come sempre nei momenti più delicati della storia d'Italia, la capacità di porre al centro l'interesse generale del Paese, in un rapporto di solida ed efficace rappresentanza di tutto il mondo del lavoro. Per questo, occorre rimettere al centro del dibattito politico e sindacale la questione dell'unità sindacale per prefigurare un progetto politico capace di coinvolgere milioni di lavoratori e lavoratrici, e soprattutto di quei giovani uomini e giovani donne che stanno nelle periferie dei lavori, esigenti di tutele e diritti, ma anche del riconoscimento professionale, dell'autorealizzazione e dunque di una nuova dignità del lavoro.

Tutto ciò darebbe più forza e più autorevolezza al mondo del lavoro cercando di essere protagonisti del cambiamento del paradigma economico-sociale e, al tempo stesso, ponendo alla base di ogni scelta i principi di equità, solidarietà e giustizia sociale – per tutti i lavori, vecchi e nuovi – a cominciare dal contrasto dei tanti corporativismi e i tanti privilegi presenti

nella società italiana. Per questa via, la ricerca di una maggiore efficacia nella concertazione e nella negoziazione collettiva, richiede al “mestiere” del sindacato un’autorevolezza contrattuale capace di preoccuparsi dei lavori standard come di quelli in collaborazione, fino a orientare l’azione sindacale alla legalità, alla sicurezza, all’emersione del lavoro irregolare, e alle conquiste di quei diritti e di quelle tutele pulsanti per le nuove generazioni. Alla base di tutti i ragionamenti fin qui svolti, resta l’idea di valorizzare l’autonomia del sindacato, senza alcuna neutralità o indifferenza, rispetto ai processi politici, senza perdere l’attenzione per un sistema in cui il ruolo dei partiti sia garanzia della democrazia e – insieme a quello assunto dal movimento sindacale – della difesa dei valori di libertà, da un lato, e di lotta al terrorismo e alla mafia, dall’altro.

Quel che un tempo poteva rappresentare “un sogno” oggi può rappresentare un’ambizione alta: un progetto per l’unità sindacale, per una nuova “costituente unitaria”.